

Giuseppe Garibaldi come immagine
di Eugenio Gazzola



Piacenza, via Colombo

Il Risorgimento è il primo quadro storico in cui vicende e personaggi dell'Italia attraversano un processo di trasfigurazione verso l'iconografia patriottica, la leggenda popolare o la narrazione di tipo formativo. In una parola: la trasposizione dei personaggi nella mitologia nazionale. Identico processo era accaduto in Francia con la grande rivoluzione e, in misura ancora maggiore, con l'età napoleonica (si pensi al rituale di incoronazione da parte del papa in cui convergono tanto la tradizione simbologica del sacro romano impero, quanto la nuova, aurorale forza della borghesia imprenditoriale e coloniale. Oppure si pensi all'Inghilterra, ai fasti - anche qui imperial-commerciali - dell'età vittoriana.

L'Italia, invece, deve attendere di diventare nazione per celebrare in un pantheon della modernità le sue glorie, quindi deve aspettare il Risorgimento. Al termine del percorso risorgimentale che passa per la I guerra di indipendenza del 1848; per la prima unificazione del 1861 e per quella "romana" del 1870, avrà luogo l'opera di glorificazione del passato attraverso, appunto, una canonizzazione laica delle figure che prepararono in modi diversi l'unità. Almeno dal Foscolo in giù, e almeno dai protagonisti dei moti del '48 fino ai protagonisti dell'oggi: Garibaldi su tutti, Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele II...

Di questi abbiamo cronache che raccontano le mummificazioni a scopo ostensivo dei corpi eroici (in particolare quelli di Mazzini e del Re); di funerali celebrati più volte in località diverse, come in un tour che ulteriormente unificasse la penisola nell'omaggio al nome e all'effigie dell'eroe che l'aveva resa unita. Onoranze funebri solenni che si svolsero una prima volta con il feretro e le volte successive, dopo l'inumazione della salma, con i ritratti del personaggio. Sono solo vari esempi di manifestazione di una religione dello Stato conosciuta e praticata a ogni latitudine del mondo.

Non è secondario, infine, per il discorso che andiamo facendo, il fatto che le imprese garibaldine fossero le prime a essere seguite da giornalisti italiani e stranieri (qualcuno, come Margaret Fuller, corrispondente estera del "New York Times", era in Italia dal '48 e aveva sposato un patriota italiano), da pittori come fossero fotografi, scrittori come Alexandre Dumas e biografi.

Certo, non solo Garibaldi conosce tanta celebrazione, ma diciamo che la sua idealizzazione in icona d'Italia, avviene più in fretta e con un maggiore consenso culturale e popolare insieme.

Forse perché Garibaldi "era già Garibaldi" quando progettò e portò a compimento la missione nel Regno delle due Sicilie, l'operazione conosciuta come "spedizione dei Mille" che diede luogo alla prima unificazione italiana. "Garibaldi era già

Garibaldi” perché confuso da un alone di eroismo che andava oltre la fama conquistata sui campi di battaglia e trasmessa nelle città e nelle caserme italiane, nei salotti come nei palazzi reali; in tutti i luoghi in cui fosse comunque atteso con timore o con speranza.

Lo precedeva, infatti, la fama delle azioni militari compiute e con queste, la sua riconosciuta abilità strategica; l'indirizzo del suo impegno che era stato, in ogni caso, di segno democratico e popolare, cioè volto alla libertà dei popoli e alla giustizia sociale. E poi il coraggio dimostrato, la vittoria alternata all'eroica sconfitta sul campo: ogni notizia che lo riguardasse contribuì a farne un soldato di fascino universale come l'Italia non ne aveva ancora avuti, e pertanto in grado di attirare giovani di ogni provenienza e qualità, fossero contadini o intellettuali.

Dopo l'impresa nel sud dell'Italia, Garibaldi divenne “l'eroe dei due mondi” e in questa definizione è compresa un'immagine già *sovrastorica*, ovvero ricollocata dalla cronaca politica alla storia degli eroi, come a dire: mitizzata, letteraria. Un'immagine che alla vita reale del personaggio affianca - e a volte sovrappone - quella estetica. Perché i “due mondi” dell'eroe vanno intesi sia sul piano geografico - mondo europeo e mondo americano -, sia sul piano delle idee, piano metafisico: questo mondo e quell'altro, l'empireo in cui risiedono i grandi di ogni tempo.

L'Ottocento è ancora un'epoca di eroi, e il termine “eroe” non è ancora abusato e dissanguato come lo è oggi. Naturalmente Garibaldi è un eroe moderno, vale a dire un valoroso che si batte comunque con estrema generosità per il progresso umano, per la libertà e la giustizia. Ma non è più, e non può essere più, l'eroe greco di stirpe semidivina il cui corpo è già un miracolo in sé. Perché l'eroe greco è bello, oltre che forte e coraggioso; aristocratico e depositario di tutti i valori positivi. Garibaldi invece è figlio di un marinaio e sarà marinaio egli stesso all'inizio della sua vicenda; diventa un avventuriero per nobiltà d'animo, va bene, ma soprattutto per indole, coraggio e intelligenza - e un avventuriero potrebbe combattere dalla parte sbagliata con il medesimo slancio.

In ogni modo, la figura di Garibaldi ha alimentato la *fantasia popolare* per circa mezzo secolo, tra i primi moti a cui partecipò e la morte, nell'82. Fantasia popolare è la particolare capacità delle persone che non vivono direttamente gli eventi - e che quindi ne hanno nozioni solo molto parziali - di completare la narrazione e portarla a termine. Significa che disponendo di una parte si può ricostruire il tutto. Naturalmente senza pretesa di esattezza storica, ma appunto con una buona dose di immaginazione, di ricordo personale, di notizie apprese. Potremmo altresì considerare "fantasia popolare" il fenomeno che precede l'odierno "immaginario collettivo", più idoneo a significare una narrazione tra realtà e fantasia prodotta da una moderna società industriale di massa grazie ai suoi apparati tecnologici.

La società in cui il mito garibaldino si diffonde è invece ancora una società essenzialmente disinformata, in gran parte analfabeta e priva di mezzi di comunicazione alla portata di tutti, perciò divisa, differenziata al suo interno. È una società ancora percorsa, dominata, dalle varie forme di racconto orale: racconti dei reduci (vi era stata una letteratura fiorente dovuta ai reduci delle guerre napoleoniche), racconti dei mazziniani più intraprendenti e di chi l'aveva semplicemente visto passare o gli aveva servito un caffè a Londra; racconti, infine, di giornalisti e uomini politici che l'avevano incontrato e avevano avuto modo di parlare con lui.

Il mito dell'assenza

Garibaldi è già una figura con i tratti del mito per coloro, e saranno per lo più giovani, che lo seguono in Sicilia: è già l'incarnazione stessa dell'eroe. Giuseppe Cesare Abba, che ha ventidue quando si imbarca a Quarto, a un certo punto della missione in terra siciliana riporta nel suo diario il pensiero che gli ha suscitato la vista del generale seduto sotto a un albero, mentre mangia pane e formaggio insieme ai suoi uomini, e così scrive: «Io lo guardo e ho il senso della grandezza antica». (Il racconto di Abba si intitola *Da Quarto al Volturmo*, sottotitolo: *Noterelle d'uno dei Mille*),

Dal canto suo, Garibaldi sa amministrare bene un profilo che oggi diremmo teatrale, d'effetto, dove l'eroe sa come procrastinare l'entrata in scena. Come creare e conservare una distanza tra sé e gli altri anche nel cameratismo di una spedizione militare: come un'intercapedine morale, una differenza culturale che non è barriera, ma soglia che avvicina insieme mantenendo separati.

L'icona stessa, del resto, è tale in quanto appare, in quanto si rivela improvvisamente a un animo sensibile che può fissarne il sembiante, l'apparenza, nei materiali e nei modi della vita. Una ragazza brasiliana racconta di averlo visto una volta passare nella sua città e di ricordare i suoi occhi a distanza di tanti anni. Una visione. La visione di un uomo che potrebbe anche non essere esistito.

Nelle immagini di Garibaldi a noi trasmesse fin dai tempi della scuola, l'effigie del generale racchiudeva aspetti tra loro contrastanti: è un soldato, certo, un uomo di azione, ma dopotutto non ha un esercito proprio e deve organizzarne uno nuovo all'inizio di ogni avventura; è un militare che cerca il combattimento, ma è un uomo di giustizia e di pace. È un patriota, ma è un uomo d'avventura la cui patria è tutto il mondo (lo ammette, anzi lo rivendica egli stesso in più occasioni); è soprattutto un individuo forte e determinato dalla propria missione, che pertanto si eleva sulla massa esprimendo una volontà di ferro supportata da nobili principî, quindi è un uomo solo - perché l'eroismo si manifesta sempre nella solitudine. È un uomo d'avventura senza tempo e senza bandiera: non porta la divisa di nessuna nazione, quella che indossa, camicia rossa e jeans - esattamente la tela jeans portata dall'America e qui tagliata e cucita - è stata ideata da lui per comodità e robustezza; pertanto è anche un uomo sfuggente. Ma precisamente qui il principale punto di forza della sua immagine: nella difficoltà estrema di definirlo, di trattenerlo in un nome.

Egli è infatti uomo per natura libero, un eroe letterario del tutto privo di categoria: è senz'altro un esponente politico di

spicco della parte mazziniana e poi democratica, ma la sua è una politica spontanea, immediata, che non conosce quell'essenza della prassi politica che è la mediazione, la dialettica tra le parti, il confronto tecnico e programmatico. La sua attività politica si limita alla scelta di campo e lì si batte fino a quando si rende conto che non ha più armi per proseguire la lotta. Sul piano della prassi c'è una differenza enorme tra lui e Mazzini e soprattutto tra lui e Cavour, altre icone del medesimo Risorgimento.

Non è nemmeno un uomo di lettere o un intellettuale, però ha buona cultura e lascia un libro di memorie e diversi saggi, poesie.

È un uomo di confine, nasce in una città, Nizza, che cambierà sovranità per ragioni politiche e non militari, diventando francese - e anche questo lo dividerà per sempre dalle gerarchie sabaude e piemontesi, nel cui nome si era intanto battuto.

Infine, egli ha costruito materialmente l'Italia e tuttavia non ne è appagato, lotterà ancora e quando non potrà più lottare in Italia tornerà a lottare fuori di qui, un'altra volta in Francia contro i prussiani - proprio negli stessi giorni in cui, a Roma, i bersaglieri del Re portano a compimento il suo antico sogno di vedere la città eterna sottratta al dominio papalino.

Uno spirito mai pacificato da alcuna conquista né domato da alcuna sconfitta, come testimonia anche il continuo uscire e riapparire in scena che caratterizza la sua vita dagli anni Trenta in poi in una alternarsi perenne di esilio e di ritorni dall'esilio.

Ma è appunto il suo *esserci e non esserci* che lo innalza dai gironi della storia ai cieli della leggenda: il perenne sparire e ricomparire sulla scena della battaglia successiva, la sua individualità forte e mai doma unita a uno spirito libertario e sfuggente, che gli vieta di aggregarsi a chiunque; infine l'abilità militare e il coraggio individuale, ne rafforzano il fascino e l'intrinseca forza morale. Negli sfondi del suo ritratto c'è sempre un cielo vastissimo e un orizzonte lontano.

Certe opere d'arte del periodo "garibaldino" sono opere che aumentano la "portanza" della sua immagine. Dico "portanza"

utilizzando impropriamente un termine della fisica aerodinamica per significare in altro modo le componenti visive, culturali e tradizionali che insieme sostengono e sospingono il valore e la diffusione di un'immagine. Quella del generale, nello specifico, è stata sfruttata nel tempo per scopi sociali, politici, pubblicitari, didattici. E d'altra parte, fin dagli anni immediatamente successivi all'Unità, egli era l'Italiano più conosciuto nel mondo. Al punto che come generale fu richiesto da Lincoln negli organici dell'esercito nordista; dagli Armeni nella loro lotta di liberazione; dalla Comune parigina del 1871.

Oggi vi sono quasi *cinquemila monumenti* dedicati a lui in tutto il mondo. Nel 1863 iniziava in Inghilterra, nelle manifatture di Staffordshire, la produzione di statuette in ceramica a cui seguì quella di tazzine, piatti, vasi, coperchi e altro.

Mentre esistevano già suoi ritratti a stampa, oleografie, fotografie (fra i personaggi del Risorgimento egli fu il più fotografato), dappertutto salvo che in Russia - dove le sue immagini vennero vietate. Poi fu riprodotto su fazzoletti, bottoni, orologi, vasi, bottiglie, e servì a commercializzare col proprio nome, sigari, liquori, vini, birre, pasta, olio, biscotti. Garibaldi iniziò presto a spopolare anche sul materiale scolastico in Italia e non solo in Italia: quaderni, figurine, più tardi fumetti, novelle, libri illustrati.

A lui sono state dedicate decine di opere tra cinema, teatro, dipinti, romanzi. Infine, è diventato icona politica. Nel Novecento, il disegno del suo ritratto fu utilizzato prima in Spagna tra il 1936 e il '39, come emblema di alcune "Brigate Garibaldi" comuniste e filosovietiche in aiuto ai repubblicani contro i falangisti di Franco. Poi, in Italia, dal '43 al '45 diede il nome alle divisioni di partigiani socialisti e comunisti (la maggioranza dei combattenti) nella nostra guerra di Liberazione. Infine, fu il simbolo elettorale del Fronte popolare alle elezioni parlamentari del 1948.

Da pochi anni a questa parte, invece, Garibaldi è diventato un manifesto della Lega Nord in cui con la sua caricatura è associata alle colpe dell'unificazione italiana. Garibaldi e l'Unità

come causa dei mali di questo Paese. È un manifesto risentito, emblema di un desolante risentimento politico e, purtroppo, esistenziale.

Da immagine a immagine popolare

Che cosa succede quando una immagine diventa un'icona popolare? Succede che l'immagine si spegne. Così come in letteratura avviene che il semblante di un personaggio sia prigioniero dell'immagine che di lui abbiamo visto disegnata in copertina, oppure riprodotta in un film, così il profilo di un eroe che diventa icona popolare si tramuta in maschera, in simulacro, e prende il posto della persona reale. L'immagine sostituisce la realtà.

Un procedimento ben noto alla comunicazione pubblicitaria e alla politica di oggi. La ripetizione ossessiva di uno slogan, la trascrizione mitologica di un fatto, così come l'oggetto della nostra fantasia, prendono il posto della figura storica e la svuotano di contenuti, la privano di storia e di verità, ne raschiano via ogni significato originario. Quindi, dall'interno del suo involucro (l'involucro della parola o dell'immagine che rappresentava il fatto o il personaggio) può agirlo per fini diversi. In tal modo un eroe della storia diventa realmente popolare, ma ormai la sua immagine è privata di quei valori che la persona racchiudeva e rappresentava: fossero valori militari, politici o culturali.

Questo è il processo che in Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti sarebbe stato visualizzato un secolo dopo nella definizione della Pop Art. E non c'è dubbio che Garibaldi sia, per noi oggi, una icona pop giunta fin qui sull'onda di una immagine che lungo la strada ha perduto - nella montante ignoranza di ritorno della società televisiva - un valore culturale o di una tradizione ideale.

Che cosa è avvenuto? Di mezzo c'è stata la nascita e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, il cinema prima, poi la stampa, poi la radio, poi la televisione. Si ha la possibilità di riprodurre in infinito numero di copie una immagine ori-

ginale. È nata, soprattutto, una industria culturale che prima determina e poi alimenta volta a volta il nostro immaginario collettivo.

Non più la fantasia popolare dei nostri avi di metà Ottocento, che spesso non sapevano leggere ma sentivano dire... Ora disponiamo, e talvolta ne siamo asserviti, di un immaginario che si forma e si definisce in noi sull'onda delle informazioni ricevute quotidianamente; in conseguenza alle nostre letture scolastiche e, soprattutto, extrascolastiche; sotto la spinta, infine, delle mode che si creano attraverso immagini veicolate in facilità e piacevolezza, come quelle, appunto, della televisione.

Senza Garibaldi

Di Garibaldi non ce ne saranno più. Dopo di lui c'avrebbe provato Mussolini a essere idealizzato in forma di leggenda, ma senza riuscirci, perché eccezionalmente diverse saranno le condizioni in cui operava il capo del fascismo.

Mussolini disponeva già degli strumenti tecnologici per riprodurre la propria immagine di duce degli italiani; utilizzava benissimo radio, comizi, cinema e stampa, perché nel frattempo c'era stato un affinamento delle tecniche di comunicazione anche in politica. Senza dubbio egli era un personaggio carismatico e senza dubbio capace e determinato anche nell'affermazione e nel governo della propria immagine.

Tuttavia, non può ripetere il destino di Garibaldi, perché trova sulla sua strada il limite ineludibile del *tempo storico*. Il personaggio Mussolini è intimamente legato al suo tempo, mentre una leggenda è per natura senza tempo: venti anni prima o venti anni dopo il fenomeno Mussolini non avrebbe potuto avere luogo in quelle forme. La sua ascesa fu dovuta al grave scontento sociale e militare seguito alla prima guerra mondiale, a destra come a sinistra; e solo sull'onda della paura di una rivoluzione socialista o comunque di una redistribuzione violenta delle ricchezze tanto nelle fabbriche come nelle campagne. Ragioni oggettive ma contingenti, sono alla base del successo di Mussolini.

Se proprio volessimo trovare, nella stagione che precede il fascismo e lo accompagna per un tratto, un eroe di buona presa sull'immaginario popolare, questi avrebbe potuto essere D'Annunzio, che però era ancora un uomo dell'Ottocento intriso di linguaggi simbolisti e decadenti. I suoi tratti erano riconducibili a quelli dell'individuo aristocratico in cui estetismo e coraggio si mischiano in parti uguali, ma non dell'eroe nazionale. Anche in lui c'era quella indefinitezza del personaggio che sfugge alle categorie della storia o della politica, ma si ha troppo di frequente l'impressione che tale abilità fosse volta a sedurre più che a costruire - e a non farsi male in politica e in guerra, pensiamo.

Forse allora Italo Balbo?, trasvolatore oceanico di grande coraggio e abilità. Ma come si sa, cadde nel '40 in un incidente aereo dal quale non era estraneo il capo del fascismo ormai paranoico che ne avvertiva la pericolosa forza di seduzione e quindi la rivalità.

Mussolini era il comandante, ma per essere seguito dagli italiani dovette crearsi un profilo ed esporre se stesso continuamente a riprova di quel profilo. Esporre il proprio corpo, la propria vita biologica e sociale; diffondere la sua biografia privata: le origini in Romagna, la partecipazione alla "grande guerra", la ferita, i primi moti fascisti quasi come estensione dei moti socialisti cui aveva pure partecipato... Poi il coinvolgimento diretto, fisico, alle vicende della popolazione: al bagno in mare come alla mietitura del grano; alle avventure galanti come a quelle del lavoro.

Insomma, per essere leggenda Mussolini deve alimentare continuamente la propria leggenda utilizzando i mezzi di comunicazione e mostrandosi in pubblico in tutte le possibili coniugazioni della vita sociale. A capo di un regime totalitario, egli non parla più a una parte di popolazione solamente, quella istruita oppure informata; parla invece a tutta la popolazione d'Italia e alle classi dirigenti del mondo. Egli si rivolge a una folla sterminata che ascolta la radio e che in maggioranza ora sa leggere e che geograficamente è distribuita in tutti gli angoli

del paese. Non parla più solo a una élite politica e intellettuale - anche perché nel frattempo, durante il fascismo, l'Italia è diventata un Paese industriale, coloniale, finalmente moderno.

Le due immagini, di Garibaldi e di Mussolini, non potrebbero essere tra loro più divergenti: nel generale domina la fronte spaziosa, il portamento fiero, gli occhi fermi: in Mussolini gli occhi sono duri ma senza profondità, la mascella prosegue con durezza la linea del collo e del copricapo militare, sembra un personaggio di Schwarzenegger... Garibaldi è un soldato, ma si fa raffigurare in atteggiamento di quiete, Mussolini non è un soldato ma si fa raffigurare come se fosse sempre in guerra. Garibaldi indossa le vesti della vita, la sua camicia, il suo poncho, il suo copricapo; Mussolini indossa la veste dell'occasione: la divisa di un soldato, l'elmetto, gli stivali. Non mai i suoi vestiti. In Garibaldi prevale il racconto, l'evocazione; in Mussolini la dichiarazione perentoria, l'ordine da seguire.

La sola figura della nostra epoca che potrebbe segnare un pari interesse popolare e leggendario - mi suggerisce la direttrice dell'Istituto storico dell'età contemporanea di Piacenza - non è italiana ma è un altro eroe di più mondi: il colonnello Ernesto Che Guevara, il "Che" appunto. Analogo interesse mondiale; stesso impegno e stessa solitudine di fondo, umana e politica. La storia lo registrerà più per il mito e i valori che ha rappresentato, che per le conquiste effettive. Queste furono senz'altro limitate dai tempi e dai contesti, forse anche dalle utopie inseguite troppo a lungo: ma questo sarebbe un altro discorso. Il "Che" è divenuto immagine popolare con una fotografia di Albert Korda del 1960. Come Garibaldi lo fu delle dei moti rivoluzionari e dei partigiani socialisti, così Che Guevara, dopo l'esperienza cubana, diventò icona dei movimenti di liberazione nazionale degli stati africani in lotta contro il colonialismo, e poi della protesta giovanile degli anni Sessanta.

Non era possibile concludere questo racconto senza porsi una

domanda che estendesse la riflessione sull'iconografia risorgimentale ad anni più vicini a noi, gli anni della Resistenza - che concludono nei fatti il processo di liberazione e unificazione nazionale. Così possiamo chiederci: perché la stagione della Resistenza non ha prodotto altrettanta suggestione e immaginazione?, perché non ha prodotto leggenda? A nostro avviso i motivi sono diversi: in parte perché la stagione della Resistenza ci è ampiamente nota, sappiamo tutto o quasi tutto della lotta di liberazione, mentre il mito, la leggenda, hanno bisogno di buio e di assenza. La buona conoscenza di un fenomeno ne agevola la definizione storica, ma non la traduzione in leggenda. Dove c'è mitologia c'è sempre un sentito dire al posto di una realtà, c'è sempre un'assenza di certezza, di notizia, di immagine. "Sì, ne ho sentito parlare...": questo diffonde l'aura leggendaria, non la certezza di aver assistito ai fatti.

In secondo luogo perché la politica ha preceduto il sentimento popolare nell'affermazione di quella stagione. E alla libertà come fine, come sfondo della lotta, si è spesso sostituito un obiettivo di tipo più propriamente politico.

Infine, non c'è stata una figura che poteva svettare sulle altre in termini militari, culturali, politici e ideali. Non c'era un Garibaldi che riunisse in sé gli ideali di giustizia, libertà, dignità, coraggio. C'erano molti comandanti e molti capitani coraggiosi, molti giovani animati da grandi principî, ma nemmeno un Garibaldi.

Del resto non poteva che essere così, perché la Resistenza, la lotta di Liberazione, si è sviluppata secondo un modello di partecipazione democratica che esclude fin dall'inizio la preminenza dell'uno, del solo, dell'eroe. I solisti erano ritenuti o pazzi o deleteri alla lotta organizzata.

Sono i tempi che cambiano. E i tempi cambiano sempre. Diverso il sentire e altro il bisogno che governano le azioni degli uomini nella storia o nel quotidiano svolgimento dei fatti.